

Servitium

Quaderni di ricerca spirituale

n. 174

novembre / dicembre 2007

pensare

introduzione al quaderno

Claudio Belloni

Secondo Goethe, chi non è consapevole di tremila anni di storia vive alla giornata. Ci precedono millenni di storia del pensiero, di cui duemilaseicento anni di storia della filosofia. Solo con questa consapevolezza è possibile affrontare il tema del pensare, senza peccare di ingenuità o di presunzione. Con questo nuovo quaderno di *Servitium* si intende rendere l'ennesimo tributo a uno dei verbi che – insieme a ridere, dormire, camminare, ecc. – non solo danno sapore alla vita dell'uomo, ma ne manifestano lo spirito.

Tempo fa, una mattina, non saprei dire quando, mi ero appena alzato e bevevo il caffè in cucina. Il trauma della sveglia, il sonno e la scarsa propensione a proferire verbo proteggevano e cercavano di prolungare ostinatamente il clima notturno. Visto da fuori, con gli occhi di mia nonna, sorseggiavo il mio caffè in silenzio, con lo sguardo perso nel vuoto, evidentemente pensieroso. A un tratto, la nonna mi risveglia dal mio *stream of consciousness*, con la domanda: «*A che pensi?*» (a cosa stai pensando?). Lo so, stavo pensando, ma non ricordo di preciso cosa, molto probabilmente uno di quegli innumerevoli pensieri che non ti viene voglia di confessare alla nonna alle sette del mattino. Infatti, per cavarmela in fretta, mi limito a rispondere: «*A 'n got*» (a niente), cercando di fare l'incantato che si risveglia in quel momento, quello via con la testa che non stava pensando a niente. Ma lei protesta immediatamente: «*Alora es ful!*». Mi sarei augurato una resa incondizionata, mi sarei aspettato un secondo tentativo, insistito, ma non una considerazione di questo tipo. I miei neuroni, lenti, stavano ancora pensando alla sua uscita, quando la nonna, forse dubbiosa sulla mia comprensione della lingua, rilancia: «*Ful: vuel dir che es fuer da tut*» (Vuoto, vuol dire che sei fuori da tutto), sottintendendo che non ci crede, perché non è possibile non pensare a niente, visto che la coscienza è strutturalmente intenzionale e dunque sempre occupata da una rappresentazione.

Non solo, con Parmenide, non si può pensare il nulla, ma, con Husserl, non si può pensare nulla. Le fenomenologie, dalla nonna fino a Husserl, dunque, concordano sul fatto che il pensiero ci accompagna fedelmente (come una «secrezione mentale», scrive Jiso Forzani nel suo contributo). Tuttavia, la consapevolezza circa la continuità del flusso di pensiero si accompagna anche all'esperienza di spazi e tempi particolarmente favorevoli al pensare. La solitudine, per esempio, ma anche, per converso, il dialogo, come pure l'alternanza di concentrazione e distrazione, raccoglimento e dispersione dell'attenzione da sé ad altro da sé. E poi ci sono i tempi del pensiero, dall'intuizione istantanea alla riflessione mediata e argomentata, dove peraltro si fa anche esperienza di un diverso coinvolgimento del pensatore in ciò che viene pensato (dal passivo “venire in mente” all'hegeliana “fatica del concetto”). Non appena ci si metta a pensare non a qualcosa in particolare, ma al pensiero stesso, ci si accorge del pericolo di pensare di pensare, nel senso di immaginarsi di pensare. Hanno cominciato subito, i primissimi filosofi, i presocratici, a mettere in guardia dall'illusione di pensare. Al di là dei loro modi, a tratti insopportabilmente aristocratici e sprezzanti, quegli antichi amanti del pensiero insistevano nel sostenere che le opinioni non sono attendibili se non forgiate al fuoco del *lógos*. Il pensiero degno di questo nome è raro

e rifugge da evidenze, banalità, superficialità, apparenze, luoghi comuni, perché sa che la verità è sempre nascosta e difficile. Il vero non è qui, a portata, è sempre da un'altra parte: sopra, magari trascendente, o sotto, persino giù, in profondità, o forse dentro, o dietro; mai in superficie. La filosofia non è concepibile senza questa consapevolezza e lo spirito critico che ne deriva. Non per niente una certa dose di scetticismo accompagna la storia del pensiero. Ma scetticismo non significa nichilismo: esso è il frutto maturo del pensiero antico ormai consapevole dei propri limiti. Scettico non è, banalmente, come spesso lo si dipinge, la caricatura di uno che non crede a nulla, ma colui che sospende il giudizio di fronte a un problema. Egli sa che la realtà è complessa e che le spiegazioni possibili sono quanto meno molteplici, dunque si guarda dal giudicare in modo affrettato, ma sottopone ogni ipotesi all'esame del dubbio e compie una ricerca aperta a ogni soluzione. Lo scettico diffida delle risposte pronte, di ogni atteggiamento dogmatico e a colui che sa sempre cosa pensare a proposito di ogni problema prima ancora di averci pensato, ricorda che senza dubbio e senza ricerca, semplicemente, non c'è pensiero.

Può essere traumatico, il pensiero, poiché incrina dogmi e certezze, ma, senza voler necessariamente drammatizzare, è bene ricordare che il pensiero può essere anche un piacere. Anzi, la mente non può essere felice se non pensa, giacché questo è il suo respiro. Me lo ricordano, ogni anno, gli sguardi dei ragazzi che cominciano a studiare filosofia. Non sarà la regola, certo, ma ogni tanto, di fronte a un problema che mai avrebbero immaginato di porsi, di fronte a una soluzione geniale di qualcuno o a una loro propria intuizione, li si vede illuminarsi in volto. Ci sono certamente piaceri più seducenti, in questo nostro mondo, ma anche seguire un ragionamento ardito e rigoroso può procurarne, persino a un adolescente di quindici anni. Ed è un piacere vedere quella luce sprigionarsi dai volti.

Detto questo, purtroppo occorre rilevare come non tutti provino il piacere di pensare, e nemmeno quello di vedere qualcun altro che lo sappia fare, anzi! Già Kant rileva come a ogni esponente del potere costituito (temporale o spirituale, nulla cambia) convenga avere a che fare con un popolo di persone perbene, obbedienti e non pensanti. Si fa di tutto, pur di evitare che la gente pensi, tanto che per pensare con la propria testa occorre coraggio¹! Per questo il pensiero è politico non solo quando pensa alla politica, ma semplicemente quando pensa. Come ricorda Hannah Arendt, qui citata da Roberto Mancini:

Quando tutti si lasciano trasportare senza riflettere da ciò che tutti gli altri credono o fanno, coloro che pensano sono tratti fuori dal loro nascondiglio perché il loro stesso rifiuto di unirsi alla maggioranza è appariscente e si converte per ciò stesso in una sorta di azione. In simili situazioni la componente catartica del pensare [...] si rivela, implicitamente, politica. Tale distruzione, infatti, ha un effetto liberatorio su un'altra facoltà, la facoltà del giudizio, che non senza ragione si potrebbe definire la più politica fra le attitudini spirituali dell'uomo².

¹ Nel 1784, rispondendo alla domanda su cos'è l'Illuminismo, Immanuel Kant scrive: «L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stesso è questa minorità se la causa di esso non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro. *Sapere aude!* abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! È questo il motto dell'Illuminismo... Senonché a questo Illuminismo non occorre altro che la libertà, e la più inoffensiva di tutte le libertà, quella cioè di fare pubblico uso della propria ragione in tutti i campi. Ma io odo da tutte le parti gridare: – Non pensate! – L'ufficiale dice: – Non pensate, ma fate esercitazioni militari. – L'impiegato di finanza: – Non pensate, ma pagate! – L'uomo di chiesa: – Non pensate, ma credete!». E Giovanni Benzoni aggiunge: la pubblicità grida: – Non pensate, ma comprate!

² H. ARENDT, *La vita della mente*, il Mulino, Bologna 1987, p. 288. Una conferma della natura politica del pensiero viene anche dalla celebre e amara constatazione del vescovo Helder Camara: «Dai da mangiare a un povero e ti chiamano santo, ti chiedi perché è povero e ti chiamano comunista».

Il potere, di qualunque natura esso sia, ha tutto l'interesse a impedire il pensiero o, quanto meno, a condizionarlo entro schemi rigidi e accuratamente prefissati (è per questo, secondo Ugo Perone, che la figura dell'intellettuale risulta irrimediabilmente sgradita alla chiesa). Un pensiero che muova da certe premesse e rispetti l'invalidità di certi confini è un pensiero addomesticato, ma è ancora Roberto Mancini a ricordare che «pensare significa trascendere, “varcare le frontiere”, andare al di là di ciò che è immediatamente dato e che parrebbe definitivo, vincolante, insuperabile». Si tratta di un principio talmente importante che spesso la filosofia ne ha fatto un vero e proprio programma, quello del tentativo di pensare a prescindere da qualunque presupposto.

Si tratta di abbandonare *tutto*, non solo, come si suol dire, moglie e figli, ma tutto ciò che soltanto è, persino *Dio* [...]. Chi vuole collocarsi nel punto iniziale della filosofia veramente libera deve abbandonare anche Dio. Vale qui il detto: chi vorrà conservarlo lo perderà, e chi lo abbandona lo ritroverà. Colui soltanto è arrivato al fondo di sé stesso e ha conosciuto tutta la profondità della vita, che in un punto ha abbandonato tutto ed è stato abbandonato da tutto, per il quale tutto è sprofondato, e che si è visto solo, di fronte all'infinito: un passo enorme che Platone ha paragonato alla morte. Ciò che secondo Dante sta scritto sulle porte dell'inferno dovrebbe iscriversi, con un senso diverso, anche sull'ingresso della filosofia: «Lasciate ogni speranza, o voi che entrate». Chi vuol veramente filosofare deve rinunciare a ogni speranza, a ogni desiderio, a ogni nostalgia; non deve voler nulla né saper nulla, sentirsi del tutto povero e nudo, abbandonare tutto per guadagnare tutto. Difficile è questo passo, difficile è separarsi, per così dire, anche dall'ultima sponda³.

In questa istanza di purezza e autonomia si radica una delle possibili differenze tra il pensiero filosofico e quello teologico. A questo livello si colloca il confronto più interessante entro l'ambito ecclesiale. Nella chiesa, infatti, è il teologo la figura necessariamente impegnata nel pensare, in qualche modo compromessa col pensiero; anche nel caso in cui dovesse ritenere di poterlo usare solo come strumento, la dinamica del pensiero non manca di segnarlo⁴. Il filosofo pensa muovendo dalla consapevolezza della propria individualità inserita nel contesto di una pluralità di prospettive tutte dotate, potenzialmente, della medesima autorità e cerca di elaborare i suoi pensieri in modo che possano valere per tutti. Spesso, invece, il teologo è esposto alla tentazione di pensare protetto da dogmi, istituzioni, tradizioni, come se i suoi pensieri potessero avere di per sé un valore universale, garantito non tanto dall'argomentazione che li fonda, ma dal contesto che li sorregge. In quest'ottica, se lo sconfinamento è pericoloso e sospetto, il confinamento è fonte di sicurezza. La teologia rischia di essere un pensiero a responsabilità limitata.

Quanto alla filosofia, essa è certamente caduta in tentazione, e ha talora commesso l'errore di pretendere di pensare a prescindere da qualunque presupposto. Ma la filosofia stessa ha sempre trovato i correttivi e smascherato ogni pretesa di assumere una prospettiva assoluta (il che è evidentemente contraddittorio). Secondo Theodor W. Adorno il compito del pensiero filosofico è semplicemente paradossale: si tratta di ripetere continuamente il tentativo di prescindere, nel pensare, da qualunque forma di condizionamento, ben conoscendo l'impossibilità del tentativo stesso. La filosofia dovrebbe tirarsi fuori dal condizionamento così come fece il celebre Barone di Munchhausen, il quale, per uscire dalla palude in cui era caduto, non fece altro che sollevarsi a forza di braccia afferrandosi per il codino. Analogamente, un'immagine rinascimentale di Lorenzo Lotto nel coro ligneo del duomo di Bergamo illustra la filosofia come un angelo che regge con le braccia la bilancia sui cui piatti poggia in piedi. L'impossibilità del risultato nulla toglie alla bellezza e alla nobiltà del tentativo, tanto più se consapevole dell'inevitabile scacco. E la capacità di non identificarsi totalmente con il proprio punto di vista particolare caratterizza la qualità

³ F. W. J. SCHELLING, *Conferenze di Erlangen*, (1821), Mursia, Milano 1990, pp. 203s.

⁴ Spende una riflessione anche su questo tema, il contributo breve, eppure densissimo, di Gion Gieli Derungs.

del pensiero, per cui, secondo Thomas Mann, anche se fosse nel giusto, «non si può dare ragione a chi non è capace di comprendere la tesi contraria».

Soprattutto il pensiero contemporaneo, in particolare con coloro che Paul Ricoeur chiama i maestri del sospetto (Marx, Nietzsche, Freud), ha sottolineato la forza del condizionamento del pensiero, che è tale da rovesciare le prospettive tradizionali. Non si tratta più di difendere il pensare da potenziali condizionamenti esterni, ma di partire dalla consapevolezza che il pensare è già di per sé totalmente condizionato dalla falsa coscienza, dalla buona fede e dall'ideologia, per cui il problema è cercare di liberarlo, per quanto possibile⁵. Secondo Marx, il pensiero, inconsapevole di essere prodotto dalla realtà storica, si illude di essere autonomo e assolutizza i suoi ideali, mistificando la realtà. Ciò che è semplicemente umano, storico, materiale e parziale lo si rende divino, eterno, razionale e universale. La falsa coscienza è fonte di alienazione, ma è essa stessa la prima vittima del proprio inganno⁶. Nel meccanismo della mistificazione inconsapevole e in buona fede si fonda la forza dell'ideologia, la quale finisce sempre e comunque per legittimare e giustificare i rapporti di forza esistenti e gli interessi consolidati.

Circa i condizionamenti psicologici, Freud ha aperto una prospettiva totalmente nuova e, in questo quaderno, Paola Forti ce ne offre uno spaccato interessantissimo. Secondo l'autrice, «il pensiero è, alle sue origini, strumento di adattamento al reale, strumento di collegamento con gli altri, strumento di un iniziale senso di sé e della propria collocazione nel mondo»⁷. Ma non sempre il pensiero riesce a reggere l'impatto traumatico con il reale, per cui possono innescarsi i meccanismi della rimozione. Col duro principio di realtà deve fare i conti non solo il malato (cf. il contributo di Ivo Lizzola), ma ogni uomo che sappia reggere lo sguardo sul mondo così com'è. È per questo che, spesso, l'individuo preferisce non vedere, non riconoscere l'evidenza, essere ingannato o, in mancanza d'altro, ingannarsi da sé. La qualità e la forza del pensiero, forse, dipendono da quanto male riusciamo a sopportare, ma, anche, nonostante questo, da quanto bene restiamo in grado di riconoscere. Ancor più della pervasività del male, afferma la filosofa ungherese Agnes Heller, «mi sorprende il dato di fatto che ci siano uomini buoni». Persino il nichilista Nietzsche avverte: «Chi lotta con i mostri deve guardarsi di non diventare, così facendo, un mostro. E se tu scruterai a lungo in un abisso, anche l'abisso scruterà dentro di te».

Il pensiero, pur provato dal male, deve poter conservare la pietà e non sprofondare nel cinismo, anche perché il pensiero non è puro raziocinio disincarnato, ma una dimensione cui non sono estranee «componenti passionali e affettive» e «i valori non basta "saperli" è necessario "sentirli"», come scrive Giannino Piana. Il pensiero non può recidere il legame vitale con la dimensione affettiva, corporea, esistenziale, perché da questa sorge, in questa si radica e di questa vive. Quello di un pensiero teorico che precede e determina univocamente la prassi di una vita è un pregiudizio duro a morire, nonostante uno sguardo anche superficialmente sociologico denunci come certe prassi di vita consentano soltanto certi pensieri. Lungi dal rappresentare l'istanza decisiva nel processo decisionale, come spesso tende a far credere, il pensiero è in relazione inscindibile con ogni altra dimensione umana, basti pensare a quanto pensiero è necessario per poter fare una sola cosa importante nella vita, e quanta esperienza è necessaria per poter concepire un solo pensiero che sia rilevante per la vita.

⁵ Un sintomo significativo della falsa coscienza è la stupefacente ingenuità con cui, da sempre, si stigmatizza acriticamente come ideologia una diversa prospettiva politica o come idolatria una diversa religione.

⁶ È a dir poco geniale, per esempio, l'osservazione di Norberto Bobbio, secondo il quale: «Chi sostiene di non essere né di destra né di sinistra, è di destra».

⁷ Paola Forti sottolinea anche la relazione originaria e sempre rinnovata tra sofferenza e pensiero. Esso nasce, nel bambino, come difesa da confusione e paura, quindi in linea con la filosofia contemporanea che interpreta il pensiero come tentativo di esorcizzare sofferenza e morte (Schopenhauer e Rosenzweig) più che come risposta allo stupore e alla meraviglia (Platone e Aristotele).